

MARIA ELENA ANTONIONO E OMBRETTA CESCA

Sangue che uccide.
*Il committente, il pubblico e il poeta nell'Epinicio V di Bacchilide**

L'*Epinicio V* di Bacchilide è dedicato a Ierone di Siracusa e celebra la vittoria con il cavallo montato (κέλης) ottenuta dal tiranno a Olimpia nel 476 a.C. Si tratta della prima delle due vittorie olimpiche di Ierone attestateci dai ritrovamenti papiracei (P. Oxy. II 222), che consentono di collocare proprio nel 476 il primo trionfo e il secondo quattro anni dopo, nel 472. Che l'*Epinicio V* si riferisca alla vittoria del 476 si evince facilmente dall'espressione Πυθῶνί τ' ἐν ἄγαθέα ai vv. 37-41, che allude evidentemente al successo conseguito due anni prima, nel 478, a Pito, con lo stesso destriero Ferenico, o forse addirittura a entrambe le vittorie pitiche del 482 e del 478¹.

Nel 476 le prodezze di Ferenico non erano, tuttavia, l'unico motivo di orgoglio per Ierone: egli da soli due anni si era insediato come tiranno a Siracusa, dopo vicende di successione complesse e sofferte che lo avevano visto contendersi il potere con il fratello Polizelo², appoggiato dal suocero Terone, che regnava su Agrigento.

Emerso vittorioso da questo contenzioso, nel 476/475 Ierone si dedicò ad una poderosa iniziativa di «ingegneria demografica»³, vale a dire la fondazione di Etna⁴, potendo così fregiarsi del glorioso titolo di ecista⁵. Inoltre il tiranno seppe assicurarsi, attraverso iniziative diplomatiche e belliche, un notevole controllo sia sulla Sicilia greca, sia sui territori continentali al di là dello Stretto⁶. Evento di particolare rilevanza fu la vittoria contro gli Etruschi al largo di Cuma nel 474/473, che ebbe grande visibilità in ambito panellenico grazie alla celebrazione in versi che Pindaro ne fece, accostando questo successo di Ierone a quello ottenuto da Gelone sui Cartaginesi e

* Nel titolo come nel contributo il termine “sangue” è prevalentemente metaforico, allusivo ai numerosi legami parentali che vengono considerati in questo studio. Soltanto a proposito di Nesso (p. 327) “sangue” è usato in senso proprio. Non siano, dunque, i lettori tratti in inganno dall'immagine fornita nel titolo.

¹ Cf. GENTILI (1958, 13); MAEHLER (2004, 107); SEVIERI (2007, 161).

² Le disposizioni di Gelone, tiranno dal 485/484 al 478/477, anno della sua morte, sembra che prevedessero una successione in forma diarchica: a Ierone, fratello maggiore, sarebbe spettata la signoria su Siracusa, mentre al minore Polizelo una non meglio precisata strategia.

³ BRACCESI – MILLINO (2000, 84).

⁴ Approfitando di una violenta eruzione dell'Etna, il tiranno trasferì l'intera popolazione di Nasso e Catania a Lentini, in modo da concentrare tutti i coloni calcidesi in una città che potesse essere tenuta costantemente sotto controllo. Rifondò, quindi, Catania con il nome di Etna, proclamandosi ecista della città, con la speranza di ottenere dopo la sua morte onori eroici, come era accaduto in passato per Ippocrate, tiranno di Gela, e per Gelone. È utile ricordare quest'impresa di Ierone, in quanto richiamata, o significativamente passata sotto silenzio, in alcuni dei canti composti in suo onore: nella *Pitica I* di Pindaro il tiranno viene celebrato come οἰκιστήρ (v. 32) e Αἴτνας βασιλεύς (v. 60), mentre nell'*Epinicio V* il fatto che Bacchilide non menzioni la fondazione di Etna pare significativo per la datazione.

⁵ Con un accordo che molto probabilmente prevedeva per Polizelo il comando su Gela; una dedica delfica, infatti, lo ricorda come “signore di Gela”, avvalorando questa ipotesi (cf. VANOTTI 2007).

⁶ Ierone arriva a ottenere il controllo su tutta la Sicilia greca nel 472 grazie a un violentissimo scontro con Agrigento, mentre al di là dello Stretto la sua influenza si spande grazie a interventi bellici in difesa di città come Locri, minacciata da Anassilao di Reggio, e Sibari, entrata nelle mire di Crotone (cf. BRACCESI 1998, 41-3).

perfino ai successi ateniesi contro le forze persiane, elevando il tiranno a difensore ed eroe della grecità contro il barbaro invasore.

L'attività politica e militare non era tuttavia la sola a offrire materia di celebrazione; essa infatti si congiungeva a un'intensa attività agonistica a livello panellenico, a cui corrispondevano carmi composti per l'occasione dai poeti più famosi. La richiesta di tali carmi da parte del tiranno rivelava uno scopo chiaramente autocelebrativo, all'interno e all'esterno, nonché un profondo desiderio di emulazione e assimilazione alle aristocrazie "greche"⁷.

Da un flusso continuo di *dare* e *ricevere* traeva alimento ed equilibrio l'interazione tiranno-poeta⁸. Se da un lato, infatti, Ierone otteneva una notevole visibilità e una sorta di legittimazione "carismatica" del proprio potere grazie ai carmi⁹, d'altra parte la possibilità di celebrare in versi un signore potente al cospetto di un pubblico talvolta vasto e addirittura di provenienza panellenica, rappresentava per un poeta un'occasione di eccezionale rilevanza per l'incremento e la diffusione della propria fama¹⁰.

Ierone, pienamente cosciente di tali dinamiche, non mancò di rendere la propria partecipazione agli agoni atletici tema di canti: vennero composti in onore delle sue vittorie l'*Olimpica* I e le *Pitiche* I, II, III di Pindaro e gli *Epinici* III, IV, V di Bacchilide.

Particolarmente interessante per riflettere sul rapporto tra committenza del sovrano, atteggiamento del poeta e aspettative del pubblico è la situazione che si verifica ogniqualvolta un'unica vittoria del tiranno venga celebrata da due componimenti di diversi poeti¹¹. L'esistenza di due canti celebranti uno stesso evento si giustifica con tutta probabilità con *performances* non simultanee, né legate tra loro, ma collocate in un luogo e di fronte a un pubblico diversi. L'esempio

⁷ Cf. HUBBARD (2003) e HORNBLLOWER (2004).

⁸ LEFKOWITZ (1969, 52).

⁹ I successi agonistici dei tiranni di Siracusa e di Gela, al pari delle vittorie belliche, furono elementi di importanza capitale per la stabilità dei loro governi. La richiesta di epinici che celebrassero tali successi, inoltre, mirava a legittimare un potere, quello dei tiranni, che non poteva vantare che basi carismatiche (cf. MANN 2000, 38s.).

¹⁰ Una salda fiducia nella poesia come veicolo di immortalità, tanto per il poeta, quanto per il dedicatario, è rintracciabile chiaramente in alcuni luoghi della poesia di Pindaro e Bacchilide. Ad esempio, nella *Pitica* III (vv. 114s.) Pindaro canta: ἄ δ' ἀρετὰ κλειναῖς ἀοιδαῖς / χρονία τελέθει· πάροις δὲ πράξασθ' εὐμαρές. («Perdura il valore nei celebri canti; ma solo a pochi è facile ottenerli» trad. Gentili). Inoltre, nell'*Epinicio* V, il volo maestoso dell'aquila oltre le vette e le distese marine (vv. 16-30) viene significativamente accostato alle distanze che il canto del poeta percorre, permettendo che la lode del signore, e con essa la fama della vittoria, non si esaurisca nel luogo e nell'istante in cui viene realizzata, ma sia trasportata ai confini del mondo conosciuto e ricordata in futuro. Va precisato, a questo proposito, che i canti epinici dei poeti non si limitavano ad essere eseguiti nell'occasione in vista della quale erano stati composti, ma si ritiene che venissero imparati a memoria e riproposti in altri luoghi e circostanze, conferendo al poeta la fama diffusa e la visibilità di cui si è detto. Cf. CURRIE (2003) e HUBBARD (2003).

¹¹ Un primo esempio è costituito dalla vittoria del 470 a.C., conseguita da Ierone nella corsa dei carri a Delfi, tema della *Pitica* I di Pindaro e dell'*Epinicio* IV di Bacchilide. Si ritiene che la *Pitica* I sia stata commissionata a Pindaro al fine di essere eseguita durante i festeggiamenti ufficiali tenutisi ad Etna, colonia di cui Ierone poteva proclamarsi da alcuni anni fondatore. Diverse, invece, la cornice e le caratteristiche del corrispondente *Epinicio* IV di Bacchilide, destinato, verosimilmente, alla celebrazione del tiranno sul luogo della vittoria (cf. MAEHLER 1982, 64-7). Bacchilide compose per la medesima occasione anche l'*Encomio* V (fr. 20 C Sn.-M.), destinato ad essere eseguito privatamente in contesto simposiale (cf. CINGANO 1991, 31-4).

più celebre è certo quello che coinvolge l'*Epinicio* V di Bacchilide e l'*Olimpica* I di Pindaro, entrambe composte, secondo l'opinione corrente¹², per celebrare la vittoria del 476 con il cavallo montato, il celebre Ferenico.

L'ipotesi maggiormente accreditata è che l'ode di Bacchilide fosse quella destinata ad essere cantata in pubblico, mentre l'*Olimpica* I di Pindaro sarebbe stata ideata per essere eseguita in un contesto simposiale nella dimora di Ierone¹³; alcuni studiosi hanno creduto, infatti, di individuare nel racconto del banchetto di Tantalò ai vv. 35-51 un parallelo con la situazione che fece probabilmente da cornice all'esecuzione dell'*epinicio*¹⁴.

Il mito narrato nell'*Olimpica* I presenta i personaggi di Tantalò e Pelope, padre e figlio, caratterizzati in modo diametralmente opposto: l'uno è colui che non ha saputo sostenere il peso della felicità e, accecato dalla presunzione, ne è caduto vittima, l'altro è invece campione, eroe, modello di virtù. Pelope, posto in questo *epinicio* in una luce totalmente positiva, è offerto a Ierone come modello in cui riconoscersi e identificarsi, in quanto vincitore di una gara atletica, baciato dalla fortuna e dal favore degli dèi.

Diversa la caratterizzazione dei personaggi nell'*Epinicio* V, che non presenta una bipartizione di questo tipo. Il racconto della morte sciagurata di Meleagro è accostata alla sorte altrettanto terribile di Eracle, non ancora consumatasi, ma suggerita e riassunta dalla domanda fatale: «C'è forse nella dimora / di Oineo caro ad Ares / una figlia ignara di nozze, / somigliante a te nell'aspetto?»¹⁵. Eracle e Meleagro, tuttavia, non rappresentano valori o scelte differenti, né offrono al tiranno un modello in cui identificarsi: entrambi preda del capriccio del destino, entrambi ingabbiati nella caducità che contraddistingue l'esistenza dell'uomo, entrambi persi come foglie disperse dal vento.

¹² Se la datazione dell'*Epinicio* V di Bacchilide non pone problemi, ben più complessa risulta la questione che riguarda l'*Olimpica* I di Pindaro. La sua collocazione nel tempo è stata oggetto di intensi studi e animate discussioni sin dagli ultimi decenni dell'Ottocento. Un celebre articolo di Fraccaroli (FRACCAROLI 1901, 389ss.) all'inizio del Novecento fa il punto sugli studi svolti fino a quel momento e argomenta energicamente la pertinenza dell'*Olimpica* I alla seconda delle due vittorie olimpiche di Ierone con il cavallo montato, vale a dire quella del 472. Oggi, tuttavia, si ritiene difficilmente spiegabile, nel caso in cui l'*Olimpica* I fosse stata composta nel 472, il silenzio riguardo a due eventi fondamentali e di grande risonanza in quegli anni, vale a dire la fondazione di Etna nel 476 e la grandiosa vittoria sugli Etruschi a Cuma nel 474. È altamente improbabile che il poeta abbia deliberatamente taciuto imprese che conferirono a Ierone fama e visibilità nella Grecia d'Occidente. Per un'approfondita e aggiornata disamina dei dati in nostro possesso si veda SHADE (2006).

¹³ Si tratta dell'opinione accolta da KRUMMEN (1990), ulteriormente sviluppata da CLAY (1999) e condivisa da numerosi studiosi, ad esempio Luigi Lehnus, che, nel presentare l'*Olimpica* I, fa esplicito riferimento a «un festeggiamento privato nel palazzo» quale cornice (LEHNUS 1981). Tuttavia c'è chi, come WILAMOWITZ (1898, 18ss.; 1922, 113), SCHADEWALDT (1928, 23) o, più recentemente, IRIGOIN (1993, 115) ha privilegiato l'ipotesi che Bacchilide abbia inviato spontaneamente l'*Epinicio* V a Ierone e che solo l'ode di Pindaro sia stata frutto di commissione del tiranno (non è d'accordo Gentili a questo proposito: cf. GENTILI 1958, 14s.; per uno studio sull'invio dei canti da parte dei poeti si rimanda a TEDESCHI 1985). Inoltre non manca chi, come BURNETT (1985, 148) ha ritenuto che la destinazione dell'*Epinicio* V non fosse quella dei festeggiamenti ufficiali, bensì quella di un banchetto privato.

¹⁴ CLAY (1999, 25).

¹⁵ Vv. 78-82 Ἡρά τις ἐν μεγάροις / Οἰνήος ἀρηϊφίλου / ἔστιν ἀδμήτα θυγάτρων, / σοὶ φῶν ἀλιγκία; (trad. Sevieri).

Come alcuni studiosi hanno notato¹⁶, la vicenda di Meleagro, per il contenuto e per le scelte narrative attuate in quest'ode, è più vicina ai temi tragici, piuttosto che a quelli epici. Per quanto riguarda il contenuto, quella di Meleagro è la narrazione della fragilità del destino umano, che proprio come un tizzone può spegnersi al primo, imprevisto, alito di vento o inesorabilmente consumarsi tra le fiamme. Quanto alle scelte narrative, la richiesta della mano di Deianira da parte di Eracle in coda al racconto di Meleagro non trova riscontro, a quanto pare, nella tradizione precedente: si tratterebbe di una variante impiegata da Bacchilide, con il risultato di accostare i tragici destini dei due eroi. Di Eracle, grazie a questo espediente, viene presentata la scelta nell'atto di compiersi: commosso dal racconto e affascinato dall'aspetto di Meleagro, cieco all'implicito avvertimento che le sue parole contengono e inconsapevole della loro sorte parallela, l'eroe non esita a chiedere in sposa una fanciulla che per discendenza porta con sé un tragico destino. Così Eracle sceglie, inconsapevolmente e colpevolmente, la propria fine, proprio come il protagonista di una tragedia.

Anche la struttura dialogica del racconto è elemento riconducibile ai moduli tragici, più che epici; è inoltre singolare il modo di tratteggiare la figura di Eracle, che sorprendiamo in lacrime alla fine del racconto di Meleagro¹⁷. Ancora, a sottolineare il senso di tragicità di cui sembra permeato questo canto, interviene l'immagine delle foglie disperse dal vento sulle alture dell'Ida ai vv. 65-7¹⁸.

L'insieme di questi elementi delinea un quadro tetro, che induce una riflessione mesta e malinconica sulla fragilità della vita umana¹⁹ e sull'incapacità dell'uomo di interpretare i disegni del fato, se non quando esso si è già compiuto. Una visione incredibilmente cupa nell'ambito di un canto commissionato per celebrare la gloriosa vittoria atletica del tiranno, tanto cupa da suonare, a tratti, stonata.

Non si può certo affermare che i riferimenti alla caducità e ai limiti dell'uomo siano una caratteristica peculiare di quest'ode, poiché essi ricorrono con una certa assiduità nella letteratura, a

¹⁶ PÉRON (1978, 321); SEVIERI (2007, 176).

¹⁷ Vv. 73-6: Φασὶν ἀδεισιβόαν Ἄμ / φιλύωνος παῖδα μόνον δὴ τότε / τέγξαι βλέφαρον, ταλαπενθέος / πότμον οἰκτίροντα φωτός· «Si dice che allora soltanto / il figlio di Anfitrione impavido in guerra / bagnò di lacrime gli occhi, compatendo / il doloroso destino dell'uomo» (trad. Sevieri). Tradizionalmente Eracle è un eroe violento e primitivo, che non indulge al pianto (cf. MAEHLER 2004, 125); eppure qui, al cospetto del destino caduco dell'uomo, ma senza saperne trarre insegnamento, egli piange; è una caratterizzazione che ha grande risalto, soprattutto se messa in relazione al contesto in cui si svolge il dialogo: Eracle si commuove (v. 157 τέγξαι βλέφαρον) alle parole di Meleagro, che a sua volta piange (v. 94 δακρυόεις) nel raccontare di quando pianse (v. 153 δάκρυσα) il suo estremo respiro. Inoltre infelici (v. 63 δυστάνων) sono le anime che abitano l'Ade, Altea si segnala per il suo triste fato (v. 138 κακόποτος) e sciagurato (v. 153 τλάμων) è condannato ad essere anche Meleagro; riceve compassione, infine, la sorte dell'uomo avvezzo alle pene (vv. 157s. ταλαπενθέος / πότμον οἰκτίροντα φωτός).

¹⁸ In Omero (*Il.* VI 146-9), com'è noto, tale similitudine descriveva l'eterno succedersi delle generazioni umane, mentre in quest'ode rappresenta il destino dei mortali precipitati nell'Ade. Per un'analisi della presenza e del significato dell'elemento vegetale nell'ode si veda SVARLIEN (1995); cf. anche GOLDHILL (1983, 73).

¹⁹ Si vedano PÉRON (1978, 315-25); SEGAL (1999, 308); SEVIERI (2007) nelle sue considerazioni generali.

partire da Omero²⁰, Archiloco²¹, Mimnermo²²: è il riflesso della convinzione tipicamente greca che esista una regolarità negli avvenimenti, un ῥυθμός che alterna beni e mali. Anche ripercorrendo i canti di Pindaro e Bacchilide per Ierone non sono infrequenti accenni più o meno marcati a questo tema, divenuto evidentemente τόπος finalizzato a smorzare i toni celebrativi richiesti dall'occasione²³.

Un τόπος, dunque, ampiamente presente nella lirica greca, che, tuttavia, appare particolarmente insistito in questo epinicio: se la figura di Pelope nell'*Olimpica* I riscattava in qualche misura la tracotanza del padre e restituiva all'epinicio quell'atmosfera luminosa e lieta su cui si era aperto, l'*Epinicio* V non conosce consolazione, poiché il sapore amaro della morte di Meleagro è ulteriormente marcato dall'evocazione di Deianira e, dunque, dal pensiero di un'altra morte imminente e atroce: quella di Eracle.

Occorre, quindi, interrogarsi sul perché di questa scelta del poeta e domandarsi se l'inserzione del mito-dramma di Meleagro voglia farsi veicolo di qualche messaggio²⁴.

Il trionfo di cui Ierone può farsi vanto nel 476 non è soltanto quello atletico, ma anche, come già ricordato, quello dell'ottenuta successione al comando di Siracusa. Il tiranno, dunque, è protagonista nel 476 di un momento estremamente positivo: un uomo che «bisogna per amore di verità / elogiare, scacciando l'invidia / con ambo le mani»²⁵. Sarà quindi forse per contrasto che Bacchilide sceglie di mettere l'accento sulla tematica della caducità, della volubilità del destino e dei limiti dell'uomo²⁶. Non è detto, inoltre, che il contesto e il pubblico cui era indirizzato il canto non abbiano giocato un ruolo fondamentale nelle scelte del poeta. Se, infatti, l'*Olimpica* I di Pindaro era l'epinicio destinato a celebrare il tiranno nel banchetto che si svolgeva nella sua dimora, esso doveva evidentemente rivolgersi ad un pubblico a lui favorevole e poter contare su di un largo consenso, tale da non richiedere di smorzare i toni celebrativi, poiché proprio una celebrazione senza riserve doveva essere quanto richiesto dalla committenza e condiviso dall'uditorio. L'*Epinicio* V, invece, doveva essere indirizzato ad un pubblico più vasto ed eterogeneo, tra cui figuravano probabilmente anche esponenti dell'aristocrazia, tradizionalmente avversi alla tirannide. Poiché, dunque, il poeta doveva equilibrare i suoi canti tra la necessità di soddisfare il committente e quella di non precludersi completamente il consenso dei presenti appartenenti all'aristocrazia, vale a dire altri potenziali committenti, non è improbabile che il monito di ricordarsi della propria

²⁰ Cf. *Il.* XXIV 527-33.

²¹ Cf. fr. 128 West v. 7: γίνωσκε δ' οἶος ῥυθμὸς ἀνθρώπων ἐχει.

²² Cf. il celeberrimo frammento che accosta le foglie e la giovinezza degli uomini (fr. 2 Diehl).

²³ Ne sono esempi la *Pitica* I, la *Pitica* III e l'*Olimpica* I di Pindaro, nonché l'*Epinicio* III di Bacchilide.

²⁴ Come scrive Mann, infatti, la funzione della narrazione mitica negli epinici per Ierone è sempre caratteristica (MANN 2000, 33) e ogni mito è inerente alla situazione personale del tiranno (*ibidem*, p. 37).

²⁵ Vv. 187-9, trad. Sevieri.

²⁶ Si veda quanto detto alle pp. 321s.

condizione di uomo, contenuto in questo epinicio ed espresso tramite la vicenda di Meleagro, faccia capo a questo tipo di esigenza²⁷.

Da un lato, l'elogio del vincitore, la cronaca della vittoria, l'immagine dell'aquila che rappresenta la fama del tiranno, dall'altro la morale del mito e il suggerimento di non insuperbirsi, poiché i venti della sorte recano rovesci e sgradite sorprese.

Ancora alcune considerazioni. Bacchilide, come si è detto, presenta il mito di Meleagro²⁸ in stretta e significativa connessione con l'eroe Eracle. La scelta del racconto mitico (e, soprattutto, di una sua specifica variante), il rilievo che questo assume all'interno dell'economia generale del componimento, il valore morale e antropologico che acquista in quanto paradigma del vivere umano sembrano offrire ulteriori spunti rispetto a quanto si è già considerato.

È utile, pertanto, analizzare alcune delle principali e più significative versioni attestate del mito di Meleagro²⁹, cercando di chiarire di quali valori è portatrice la variante scelta da Bacchilide.

Punto di partenza sarà il racconto dell'ira di Meleagro contenuto nell'*Iliade* (IX 529-99) all'interno dell'episodio dell'ambasceria. Molte sono le discrepanze tra la versione omerica e quella bacchilidea, ma in due punti, principalmente, i due testi divergono in modo significativo per quanto attiene alla trattazione dei due temi portanti: l'ira e la morte di Meleagro.

L'ira dell'eroe è, nell'episodio omerico, motivo ineliminabile nella narrazione; il confronto tra Achille e Meleagro³⁰ è dettato proprio dal raffronto tra quel $\chi\acute{o}\lambda\omicron\varsigma$ di cui narra Fenice al v. 553 e la $\mu\eta\tilde{\nu}\iota\varsigma$ achillea. Tale tema scompare quasi del tutto nel testo bacchilideo: Meleagro non si ritira dalla

²⁷ Con questo ragionamento non si vuole in alcun modo suggerire che il poeta sia intenzionato a sposare la causa del suo committente: secondo la tesi presentata, infatti, non vi è alcuna reale partecipazione da parte di Bacchilide, ma semplicemente un interesse professionale di compiacere Ierone, senza per questo inimicarsi altri potenziali committenti.

²⁸ Il mito di Meleagro fu conosciuto e diffuso fin dall'età arcaica grazie al suo carattere panellenico. Modificando, ad esempio, i nomi e le imprese dei partecipanti poteva essere eseguito di volta in volta in maniera differente e si prestava bene a rispondere alle esigenze di pubblici appartenenti alle diverse parti della Grecia. L'importanza del mito è poi confermata dal fatto che tutti e tre i tragediografi attici si occuparono della vicenda. Eschilo ricordò il mito in un coro delle *Coefore* (vv. 602-12) e nella tragedia perduta *Atalanta*. Sofocle ed Euripide dedicarono un'intera tragedia all'eroe (entrambi componendo un *Meleagro*, anch'esso perduto). Infine, un'ulteriore conferma ci viene dal fatto che il mito – com'è presentato nella versione iliadica – presenta numerose ellissi: ciò fa presupporre una precedente conoscenza da parte del pubblico (rispetto al momento in cui il canto veniva eseguito) che permetteva all'ascoltatore di integrare particolari di volta in volta volutamente omessi dall'aedo. Si vedano, a questo proposito, le considerazioni di March sulla prima parte (*Il. IX 529-49*) della narrazione del mito omerico in MARCH (1987, 29s.). Come commento alla narrazione omerica, si veda B. Hainsworth, curatore del commento ai libri dell'*Iliade IX-XII*, in KIRK (1993); inoltre MARCH (1987, 27-42) e SWAIN (1988).

²⁹ A questo proposito, si utilizzeranno i lavori di ricostruzione del mito di Meleagro e i contributi critici di BURNETT (1985, 129-49, per alcuni aspetti ma non nelle considerazioni finali); GENTILI (1958, 11-58); Hainsworth in KIRK (1993, 130-40); LEFKOWITZ (1969, 45-96); MARCH (1987, 27-46); PÉRON (1978, dal quale tuttavia si dissente per quanto riguarda la funzione della sezione mitica); SEGAL (1990 e 1999); SEVERI (2007, 161-90). Il presente lavoro non si propone di operare una ricostruzione integrale del mito in questione, già peraltro affrontata da altri. Qui si analizzeranno soltanto i frammenti e le testimonianze funzionali alla ricerca intrapresa, ossia relativi alle tradizioni della morte di Meleagro e al suo incontro nell'Ade con Eracle, soprassedendo su altri aspetti del mito secondari ai fini di questa ricerca. Per una ricostruzione completa del mito e per una breve rassegna degli studi a questo proposito, si vedano in particolare GENTILI (1958); Hainsworth in KIRK (1993); MARCH (1987).

³⁰ Sullo stretto accostamento che viene a delinearci nel corso della narrazione omerica tra i due eroi, Achille e Meleagro si vedano Hainsworth in KIRK (1993, 140); MARCH (1987, 30-6); SEGAL (1990, 18-22); SWAIN (1988, 271-6); VALGILIO (1956).

battaglia sdegnato o adirato ma continua a combattere sul campo finché la morte improvvisa non lo coglie; egli non soltanto non si allontana dal campo di battaglia, ma neanche pare ne abbia mai avuto l'intenzione.

Seconda variazione non meno rilevante tra Omero e Bacchilide è il modo in cui è trattato il racconto della morte di Meleagro. In Bacchilide il motivo della fine dell'eroe per mezzo del tizzone incendiato è elemento centrale e costitutivo del racconto stesso, gravido di significati e valori: se si elimina questo nucleo tematico l'esito dell'epinicio sarebbe sensibilmente diverso. In Omero, all'opposto, il racconto della morte dell'eroe è del tutto omesso³¹; la morte di Meleagro sembrerebbe essere sottintesa ai vv. 571s., successivi alla maledizione della madre Altea³². Tali elementi ora considerati e così diversamente trattati – tema dell'ira e tema della morte – evidenziano e chiariscono il modo di procedere di Omero e di Bacchilide nella costruzione del racconto mitico. L'ira è dato che accosta inequivocabilmente Meleagro ad Achille³³; la morte per mezzo del tizzo è motivo che avvicina irrimediabilmente³⁴ – come si vedrà fra breve – Meleagro all'altro grande protagonista dell'*Epinicio V*: Eracle.

Un'ulteriore differenza tra le due narrazioni è, inoltre, l'atteggiamento della madre dell'eroe, Altea. In Omero la donna getta una maledizione (IX 566-71) – attraverso un rito magico – sul figlio; non si fa alcun riferimento alla tradizione del tizzone o ad altro tipo di morte; quali siano poi le conseguenze del rito magico, si è detto, non è narrato. In Bacchilide, invece, l'attenzione è concentrata sull'azione della donna³⁵. Meleagro non menziona alcun anatema, ma racconta il suo triste destino di morte causato dal tizzone volontariamente dato alle fiamme dalla madre. Maledizione senza (narrate) conseguenze in Omero; conseguenze – morte causata dal legno incendiato – senza maledizione in Bacchilide.

Oltre alle due ora menzionate, altre tradizioni ci sono pervenute circa la fine dell'eroe. Preziosa a questo proposito è la testimonianza di Pausania in X 31, 3s.³⁶. L'opera testimonia

³¹ «The end of Meleagros, of course, was no part of Phoinix' parable, and he omits *all* direct reference to it as irrelevant (and indeed inimical) to his purposes» cf. Hainsworth in KIRK (1993, 130s.).

³² Secondo MARCH (1987, 39-42) si tratta della morte per mano di Apollo.

³³ SWAIN (1988, 275).

³⁴ Non è certo, tuttavia, l'unico elemento che costruisce tale identificazione (cf. *infra*).

³⁵ *Ep. V* 140-4: καί τε δαιδαλέας / ἐκ λάρνακος ὠκύμορον / φιτρὸν ἐξαύσασα· τὸν δὴ / μοῖρ' ἐπέκλωσεν τότε / ζωῶς ὄρον ἀμετέρας ἔμμεν. «E traendo dal fondo dell'arca il tizzone dal breve destino lo diede alle fiamme: quello che allora la sorte aveva fissato come termine della mia vita» (trad. Sevieri).

³⁶ Ἐς δὲ τοῦ Μελεάγρου τὴν τελευτὴν Ὀμήρω μὲν ἐστὶν εἰρημένα ὡς Ἐρινὺς καταρῶν ἀκούσαι τῶν Ἀλθαίας καὶ ἀποθάνοι κατὰ ταύτην ὁ Μελέαγρος τὴν αἰτίαν, αἱ δὲ Ἥοιαι τε καλούμεναι καὶ ἡ Μινυὰς ὁμολογήκασιν ἀλλήλαις· Ἀπόλλωνα [γὰρ] δὴ αὐταὶ φασὶν αἱ ποιήσεις ἀμύναι Κούρησιν ἐπὶ τοὺς Αἰτωλοὺς καὶ ἀποθανεῖν Μελέαγρον ὑπὸ Ἀπόλλωνος. τὸν δὲ ἐπὶ τῷ δαλῶ λόγον, ὡς δοθεῖη μὲν ὑπὸ Μοιρῶν τῇ Ἀλθαίᾳ, Μελεάγρω δὲ οὐ πρότερον ἔδει τὴν τελευτὴν συμβῆναι πρὶν ἢ ὑπὸ πυρὸς ἀφανισθῆναι τὸν δαλὸν καὶ ὡς ὑπὸ τοῦ θυμοῦ καταπρήσειεν αὐτὸν ἢ Ἀλθαία, τοῦτον τὸν λόγον Φρύνιχος ὁ Πολυφράδμονος πρῶτος ἐν δράματι ἔδειξε Πλευρωνίαις· κρυερὸν γὰρ οὐκ ἤλυξεν μόρον, ὠκεῖα δὲ νιν φλόξ κατεδαίσατο, δαλοῦ περθομένου ματρὸς ὑπ' αἰνᾶς κακομηχάνου. οὐ μὴν φαίνεται γὰρ ὁ Φρύνιχος προαγαγὼν τὸν λόγον ἐς πλεον ὡς εὐρημα ἂν τις οἰκεῖον,

l'esistenza di tre differenti racconti³⁷: morte causata dalla maledizione materna in Omero; morte per mano di Apollo nelle *Eoie*³⁸ e nella *Miniade*; morte dovuta al tizzone bruciato, che compare per la prima volta nelle *Pleuronie* di Frinico ma già nota in tutta la Grecia. Dopo Frinico e Bacchilide anche Eschilo, qualche anno dopo, avrebbe ripreso tale motivo nelle *Coefore* (vv. 602-12)³⁹. Più tardi Apollodoro (*Bibl.* I 8) riporterà la tradizione del tizzo ma a questa ne affiancherà un'altra, quella della semplice morte sul campo, conseguente al ritorno di Meleagro in battaglia⁴⁰.

Altro dato mitico rilevante da sottolineare è che alla saga dell'eroe calidonio è strettamente accostato un altro racconto mitico, quello che fa capo alle figure di Eracle e Deianira⁴¹. La discesa agli inferi di Eracle e il suo incontro con Meleagro erano presenti anche nel *Ditirambo* II di Pindaro⁴². Tra i due testi è evidente una sostanziale differenza: l'Eracle di Bacchilide domanda di propria iniziativa all'anima di Meleagro se ha in casa una sorella «ignara di nozze» (*Ep.* V 165-9); al personaggio pindarico, invece, è chiesto (δεηθέντος) dall'eroe ormai defunto di sposare Deianira (perché sia sottratta alla sgradita corte del fiume Acheloo). Bacchilide rende il suo Eracle autore di una scelta volontaria e necessaria; diversa la posizione di Pindaro, per cui l'eroe accoglie semplicemente la proposta di Meleagro e intraprende subito una nuova impresa⁴³. Di quale delle

προσασπόμενος δὲ αὐτοῦ μόνον ἄτε ἐς ἅπαν ἤδη διαβεβημένου τὸ Ἑλληνικόν. «Per quanto riguarda la morte di Meleagro Omero dice che l'Erinni ascoltò le maledizioni di Altea e Meleagro morì per questa colpa. Le *Eoie* e la *Miniade* concordano; infatti entrambe le opere dicono che Apollo soccorse i Cureti contro gli Etoli e che Meleagro morì ad opera di Apollo. Il racconto sul tizzone narra che questo fu consegnato dalle Moire ad Altea ed era destino che la morte cogliesse Meleagro non prima che il tizzone fosse consumato nel fuoco e che Altea, in preda alla collera, lo bruciasse; Frinico, figlio di Polifradmone, raccontò per primo nella tragedia delle *Pleuronie* questa storia: "infatti non poté fuggire al terribile destino, la fiamma lo consumò rapidamente, così che il tizzone fu distrutto dalla madre tremenda e funesta". Non pare che Frinico abbia presentato il racconto tanto come invenzione propria, ma piuttosto collegandosi ad esso solo in quanto la narrazione era ormai famosa in tutta la Grecia» (la traduzione è di chi scrive).

³⁷ Secondo MARCH (1987, 39-42) la morte a cui Omero allude è sicuramente quella per mano di Apollo e non, seguendo Pausania, una tradizione distinta. Da ciò si deduce che i racconti relativi alla morte di Meleagro sarebbero due e non tre. Così anche SWAIN (1988, 275 n. 25).

³⁸ Cf. fr. 25 M.-W.; fr. 280 M.-W.

³⁹ Non ci si addentra qui nella annosa questione che si domanda chi sia stato l'inventore del *motivo del tizzo*; se Bacchilide, cioè, abbia innovato o si sia inserito in una tradizione precedente. Che egli l'abbia creata *ex nihilo* o, diversamente, adottata ispirandosi a racconti precedenti, non pare più rilevante del fatto, invece determinante, che egli l'abbia scelta – per adattarla alle sue specifiche esigenze – in contrasto alle tradizioni attestate precedentemente, prima fra tutte quella omerica. Si vedano le ricostruzioni di GENTILI (1958, 40-6); IRIGOIN (1993, 120); MARCH (1987, 43-6); VALGILIO (1956, 119-31). Per una rassegna bibliografica sulla questione, cf. BURNETT (1985, 198s. n. 11); IRIGOIN (1993, 119s.).

⁴⁰ Diodoro (IV 34, 5s.) riporta la tradizione della maledizione materna e della conseguente morte per mano divina e affianca, a questa, quella del tizzo. Anche Ovidio in *Met.* VIII 451-525 segue la tradizione del tizzo dato alle fiamme (sulla rielaborazione ovidiana si veda SEGAL 1999, 301-49). A proposito della questione del rapporto cronologico tra le diverse versioni mitiche e della misura in cui Omero abbia innovato per adattare il racconto alla propria narrazione si vedano GENTILI (1958, 39-46); Hainsworth in KIRK (1993, 130-32); MARCH (1987, 27-46); SEGAL (1990, 22s. n.7), che offre una rassegna bibliografica sull'argomento; SEVIERI (2007, 182s.); SWAIN (1988, 271-6); VALGILIO (1956, 115-24).

⁴¹ Per uno studio sulle tradizioni legate a Deianira ed Eracle, cf. GENTILI (1958, 51-8); MARCH (1987, 47-78).

⁴² Il testo, perduto, ci è stato tramandato per tradizione indiretta in uno scolio omerico (*schol. ad Il.* 21, 194 Erbse).

⁴³ Sulla netta differenza tra le due scene (quella pindarica e quella bacchilidea) si veda GENTILI (1958, 46-9); MAEHLER (2004, 107s., 126s.).

due opere sia la priorità cronologica è impossibile dire⁴⁴; è tuttavia molto probabile che entrambi i poeti attingano a una fonte comune⁴⁵.

Per quanto riguarda il mito di Eracle e Deianira e le sue implicazioni nell'epinicio in questione, è opportuno considerare anche il *Ditirambo XVI* di Bacchilide – l'*Eracle* – che pare «la necessaria continuazione del carne quinto»⁴⁶. Il *Ditirambo* si concentra sulle figure di Eracle e Deianira dopo la presa di Ecalia e sul destino che incombe su di loro. Dopo aver enumerato i sacrifici offerti dall'eroe alle varie divinità in ringraziamento per la vittoriosa conquista della città, Bacchilide commenta gli eventi che stanno per prendere corpo intorno alle figure dei tre protagonisti: Eracle, Iole e, soprattutto, Deianira (vv. 23-35)⁴⁷. Il poeta non dice quale sia il pensiero funesto che invade d'improvviso, saputa la notizia, la mente di Deianira; non esplicita neppure le conseguenze che l'arrivo della bella Iole ha innescato. Egli lascia cadere un poetico – molto eloquente – velo di silenzio⁴⁸.

Nelle *Trachinie* di Sofocle⁴⁹, inoltre, Deianira è preda ignara delle trame di Nesso⁵⁰, è donna inconsapevole nelle mani del destino. Ella manda la tunica intrisa del sangue mortifero del centauro profondamente convinta dell'efficacia del suo gesto. La donna nutre indubbiamente la speranza che il filtro donatole varrà a riconquistarle l'amore del marito.

Non così in Bacchilide. Il poeta non esplicita, come detto, il destino che attende i due personaggi, ma quel φθόνος εὐρυβίας del v. 31 non lascia dubbi. È potenza che scardina, che sconvolge la mente, è sentimento tragico per eccellenza. L'ascoltatore è spinto a immaginare Deianira come donna forte nelle sue azioni e decisioni⁵¹, spregiudicata, pronta a tutto per vendicare

⁴⁴ MAEHLER (2004, 108) tenta, seppur in via ipotetica, una ricostruzione cronologica.

⁴⁵ Per una rassegna degli studi su tale questione, vale a dire sulle tradizioni da cui potrebbero aver attinto Pindaro e Bacchilide nella composizione della loro discesa agli inferi, si veda BURNETT (1985, 198 n. 7). Secondo IRIGOIN (1993, 117s.), antecedenti sarebbero le *Ioie* e la *Miniade* di Esiodo.

⁴⁶ GENTILI (1958, 49).

⁴⁷ Τότ' ἄμαχος δαίμων / Δαΐανείραι πολύδακρυν ὕφανε / μήτιν ἐπίφρον' ἐπεὶ / πύθετ' ἀγγελίαν ταλαπενθέα, / Ἴόλαν ὅτι λευκώλενον / Διὸς υἱὸς ἀταβρομάχας / ἄλοχον λιπαρὸν[ν] ποτὶ δόμον πέμ[π]τοι ἅ δύσμορος, ἅ τάλ[λ]αι[ν], οἷον ἐμήσατο· / φθόνος εὐρυβίας νιν ἀπώλεσεν, / δνόφεόν τε κάλυμμα τῶν / ὕστερον ἐρχομένων, / ὅτ' ἐπὶ ῥοδόεντι Λυκόρμαι / δέξατο Νέσσου πάρα δαιμόνιον τέρας. «Allora un dio inesorabile ordì uno scaltro e lacrimevole disegno contro Deianira, quando ella venne a sapere la nuova tremenda: il figlio di Zeus intrepido in battaglia mandava verso casa Iole dal bianco braccio come magnifica sposa. Ah, sventurata, infelice, che pensiero tramò. La gelosia dal vasto potere la perdé e il velo oscuro delle cose a venire, quando sul rosato Licorma ricevè da Nesso il fatale prodigio» (la traduzione è di chi scrive).

⁴⁸ Qualcuno potrebbe domandarsi se sia opportuno accostare l'*Epinicio V* e il *Ditirambo XVI*, pur legati tematicamente; si è scelto, tuttavia, di assumere come punto di partenza la tesi di Gentili, che considera il *Ditirambo XVI* degna prosecuzione dell'*Epinicio V* (cf. n. 46).

⁴⁹ MARCH (1987, 62-71), sostenuto da studi precedenti, afferma che è il *Ditirambo XVI* a dipendere dalle *Trachinie*; di parere opposto, invece, GENTILI (1958, 56s.). Non si discute qui sulla questione della priorità cronologica, piuttosto si dissente dall'opinione di March quando scrive a proposito di Deianira, riferendosi a entrambe le opere, «killing her husband in all innocence» (p. 62). Anche ammettendo la priorità sofoclea, la versione mitica sottesa al ditirambo di Bacchilide pare proprio essere quella che presuppone la consapevolezza dell'eroina nel perpetrare l'omicidio; così anche SEVIERI (2007, 187).

⁵⁰ Si veda a questo proposito APRILE (1995, 46-52).

⁵¹ Cf. GENTILI (1958, 50s.).

l'onta subita; un personaggio molto più vicino alla Medea euripidea che alla bella vergine che ci eravamo immaginati – o, meglio, che Eracle si era immaginato – nell'*Epinicio* V⁵². Molto più affine, forse, a una donna come Altea⁵³. Il passaggio successivo è chiaro: è probabile che Bacchilide – pur avendo presentato nell'*Epinicio* una Deianira «chiusa nella sua serena virgine bellezza»⁵⁴ – presupponga per contrasto, fra le righe, questa lettura del mito⁵⁵. Intenso valore assumono pertanto le lacrime⁵⁶ di Meleagro e di Eracle che ritornano insistenti nel corso del carme, come a scandire – in una nenia tragica – l'ineluttabilità di un destino che spaventosamente s'avvicina e s'invera. Come se Eracle, bagnando gli occhi di lacrime, piangesse per lo splendido eroe, certo, ma soprattutto per sé⁵⁷, per gli uomini tutti⁵⁸, per la crudeltà degli dèi implacabili. Il carme da epinicio si fa, in certo qual modo, θρηνηός, lamento funebre sull'uomo e sulla misera condizione umana.

Bacchilide, si è detto, attraverso l'inserimento, seppur già attestato, di Eracle nell'Ade e l'incontro tra i due eroi, sembra suggerire una stretta affinità tra queste due figure⁵⁹.

Primo ed essenziale parallelismo è la centralità di una figura femminile⁶⁰ in entrambi i miti. Eracle e Meleagro sono tradizionalmente due eroi possenti e coraggiosi; essi vengono tuttavia uccisi dalle astuzie di una donna, madre in un caso, moglie nell'altro. L'elemento magico è il secondo dato connesso con i miti: Altea farà uso del tizzone per finire il figlio, Deianira si servirà del filtro

⁵² *Ep.* V 172-5: λίπον χλωράχενα / ἐν δόμασι Δαϊάνειραν, / νῆϊν ἔτι χρυσέας / Κύπριδος θελξιμβρότου. «Allora io lasciai nella casa Deianira dal collo di cigno, ignara ancora dell'aurea Cipride che ammalia le menti» (trad. Sevieri).

⁵³ Ci si discosta qui dall'interpretazione di PÉRON (1978, 323) che vede, in Altea e Deianira, due eroine che agiscono in preda alle passioni e alle situazioni, prive di una reale volontà personale; secondo SEVIERI (2007, 184) invece «la vendetta di Altea procede secondo un piano lucidamente meditato». È interessante, inoltre, notare come alcune fonti (Apoll. *Bibl.* I 8, 1-3 e Diod. Sic. *Biblioteca Storica* IV 34) narrino che Deianira e Meleagro, figli di Altea, non siano nati da Oineo, come una parte della tradizione vorrebbe (cf. Esiodo fr. 25 M.-W. del *Catalogo delle donne*), bensì rispettivamente da Dioniso e da Ares. Per quanto riguarda la paternità di Deianira, secondo questa versione del mito, Dioniso si sarebbe invaghito di Altea e il legittimo sposo Oineo, accortosi della situazione, avrebbe acconsentito a prestare la moglie al dio; in cambio Dioniso gli avrebbe fatto dono della vite e insegnato a coltivarla. Stando a questa tradizione, Deianira porterebbe nel suo patrimonio genetico una propensione alla trasgressione e alla sovversione dell'ordine umano e naturale, trasmessale dal padre Dioniso, che, se spinto agli estremi confini, può condurre ad atti raccapriccianti, infrangendo anche i più stretti legami di sangue (nelle *Baccanti* di Euripide, Agave strazia a mani nude il corpo del figlio Penteo, nella convinzione che sia quello di un leoncino). Dal canto suo, Altea spegne la fragile vita di Meleagro, legata al tizzone da lei custodito. Madre e figlia si mostrano da questo punto di vista particolarmente, orrendamente affini: un ulteriore indizio della salda corrispondenza tra queste due figure femminili.

⁵⁴ GENTILI (1958, 50).

⁵⁵ Secondo March, alla fase mitica più antica appartenerrebbe la versione di una Deianira che ordisce consapevolmente e intenzionalmente l'omicidio del marito. Attraverso le elaborazioni successive il personaggio diventerebbe, invece, la donna inconsapevole e innamorata di cui leggiamo nelle *Trachinie* (per uno studio sulle varie tradizioni mitiche e sullo sviluppo della figura di Deianira, cf. MARCH 1987, 49-71).

⁵⁶ Si confrontino i vv. 94, 153, 157.

⁵⁷ Cf. GENTILI (1958, 46); PÉRON (1978, 324); SEVIERI (2007, 185s.); diversamente MAEHLER (2004, 125).

⁵⁸ Cf. GOLDHILL (1983, 75).

⁵⁹ Già suggerita e analizzata da BURNETT (1985, 142) e SEGAL (1990, 10-2); SEGAL (1999, 305-12).

⁶⁰ La forte presenza muliebre è sottolineata anche dal fatto che, in più punti, il poeta cita i personaggi secondo la discendenza femminile (vv. 62, 71, 119s., 124), cf. SEVIERI (2007, 176s.).

donatole in punto di morte dal centauro Nesso. Eroi invincibili con gli altri uomini; vulnerabili con le donne.

Una terza e non meno importante componente è la centralità della freccia. Ciechi volano i dardi contro gli zii materni dalle mani di Meleagro; è una freccia quella che ucciderà Nesso. Bacchilide, per sottolinearne l'importanza, indugia sull'atteggiamento di Eracle proprio nell'istante in cui s'imbatte in Meleagro (V 71-84)⁶¹: sono versi in cui l'autore dipinge l'evento presente, certamente, ma preannuncia e immagina il futuro: racconta il destino di quell'Eracle⁶² troppo smanioso di scagliare la freccia che lo porterà alla morte, troppo sordo e cieco nel non cogliere l'avvertimento di Meleagro⁶³.

Entrambi, ancora, si consumano nel fuoco⁶⁴: Meleagro insieme al tizzo; Eracle – dopo la fine causata dalla veste avvelenata (essa stessa infuocata) – sulla pira da cui, secondo il mito, sarà poi trasportato in cielo ottenendo l'immortalità⁶⁵.

L'accostamento tra i due eroi viene a delinearli ulteriormente attraverso il linguaggio poetico. Al v. 99 viene attribuito ad Artemide, dea che scatena il suo sdegno e la sua ira contro Oineo e di conseguenza contro Meleagro stesso, l'epiteto λευκώλενος che nell'*Iliade* è spesso riservato ad Era, tradizionale persecutrice di Eracle⁶⁶. Più specificamente, inoltre, l'epiteto θρασυμένων (v. 69)

⁶¹ Τὸν δ' ὡς ἶδεν Ἄλκμή<v>ιος θαυμαστὸς ἦρωσ / τ[ε]ύχεσι λαμπόμενον, / νευρὰν ἐπέβασε λιγυκλαγγῆ κορώνας, / χαλκεόκρανον δ' ἔπειτ' ἔξ / εἴλετο ἰὸν ἀναπτύ- / ξας φαρέτρας πῶμα· τῶι δ' ἐναντία / ψυχὰ προφάνη Μελεάγρου, / καὶ νιν εἶδὼς προσεῖπεν / υἱὲ Διὸς μεγάλου, / στᾶθί τ' ἐν χώραι, γελανώσας τε θυμόν / μὴ ταῦσιον προῖει / τραχὺν ἐκ χειρῶν οἴστον / ψυχαῖσιν ἔπι φθιμένων· / οὐ τοι δέος. «Come l'eroe prodigioso figlio d'Alcmena lo vide fulgido d'armi, adattò la corda sonora all'anello dell'arco, poi scelse una freccia dalla punta di bronzo, tolto alla faretra il coperchio; gli si fece allora dinnanzi l'ombra di Meleagro, e assai saggiamente gli disse: "Figlio di Zeus possente, fermati e rasserena il tuo cuore, non scagliare invano dalle tue mani l'aspra saetta contro le anime dei defunti: non devi temere"» (trad. Sevieri).

⁶² È chiaramente qui sotteso anche il modello omerico (*Od.* XI 605-8).

⁶³ Bellissima, a questo proposito, la notazione εἶδὼς, che introduce il discorso di Meleagro. L'espressione presenta una doppia anima: da un lato la proiezione verso il passato è evidente con il ricordo della triste esperienza terrena di Meleagro stesso (vale dunque per "ben ricordando la propria vicenda"); dall'altro la proiezione è verso il futuro attraverso una sorta di preveggenza di quello che sarà il triste destino che incombe su Eracle (e vale quindi per "ben prevedendo il futuro funesto di Eracle").

⁶⁴ In Bacchilide questo elemento è ulteriormente sottolineato dall'iterazione del suono δαι- (δαῖφρων vv. 122 e 137; Δαῖπυλος v. 145; Δαΐάνειρα v. 173) che, a più riprese, è presente nel componimento. Il segmento richiama, per assonanza, il termine δαῖς rimandando, pertanto, all'idea del tizzo e, contemporaneamente, della pira funebre di Eracle. Così BURNETT (1985, 143s.). Sull'iterazione fonetica cf. anche LEFKOWITZ (1969, 86). Per ulteriori etimologie possibili legate al termine δαῖφρων e per il suo valore, si vedano MAEHLER (2004, 122); SEVIERI (2007, 183s.).

⁶⁵ Questa, quantomeno, la versione presente nelle *Trachinie*.

⁶⁶ Per il suo impiego in riferimento ad Era, si veda *Il.* I 55, 195, 208, 572, 595; V 711, 755, 767, 775, 784; VIII 350, 381, 484; XIV 277; XV 78, 92, 130; XIX 407; XX 112; XXI 377, 418, 434, 512; XXIV 55; fr. *Inno a Bacco* v. 7; *Inno ad Apollo* vv. 95, 99, 105; *Inno a Hermes* v. 8; Hes. *Teog.* 314 (passo in cui l'epiteto ricorre in un contesto che mette in luce l'ostilità di Era nei confronti di Eracle: la dea alleva l'Idra di Lerna con cui l'eroe dovrà in seguito scontrarsi), fr. 25 M.-W. v. 30 (in cui viene dichiarato esplicitamente l'odio della dea nei confronti di Eracle, precedente l'apoteosi dell'eroe), fr. 229 M.-W. v. 10 (il frammento, integrato da Lobel, ripete quasi esattamente i vv. 28-33 di fr. 25 M.-W.); Pind. *Pae.* VI 87; Bacchilide stesso in *Ep.* IX 7 (Era è citata di nuovo insieme ad Eracle: la dea si è occupata di allevare, questa volta, il leone di Nemea). L'epiteto è attestato anche in riferimento ad altri personaggi muliebri, si veda *Il.* III 121 (Elena); VI 371, 377; XXIV 723 (Andromaca); *Od.* VI 101, 186, 251; VII 12 (Nausicaa); VI 239; XVIII 198 (ancelle ἀμφίπολος); VII 233, 335; XI 335 (Arete); XIX 60 (ancelle: δμορή); XXII 227 (Elena); *Inno alla Luna* v. 17 (Selene); Hes. *Teog.* 913 (Persefone); Pind. *P.* III 98 (Tiona); *Inno* I 6 (Armonia). Bacchilide lo impiega qui (V 99),

viene da Bacchilide impiegato per Meleagro. Ciò è oltremodo significativo: l'epiteto è già precedentemente attestato in *Il.* V 639 e *Od.* XI 267, sempre in connessione con il termine *θυμολέων*, in riferimento esclusivo ad Eracle⁶⁷. La poesia arcaica impiega per Eracle, oltre al termine or ora citato, una serie di altri epiteti ottenuti in composizione con *θρασύς*, si vedano: *θρασκευάρδιος* Hes. *Sc.* 448; *θρασυμήδης* Bacch. *Dit.* XVI 15; *θρασυμάχανος* Pind. *Ol.* VI 67. Il particolare valore etimologico di *θρασυμένων*, rispetto agli altri epiteti formati in unione a *θρασύς*⁶⁸, è – secondo von Kamptz – riconducibile al verbo *μέδομαι*⁶⁹; l'intero composto varrebbe

come detto, in riferimento ad Artemide e, più avanti, in V 176 in riferimento a Calliope; ancora in *Dit.* XVI 27 (Iole); *Dit.* XVII 54 (Europa). Come si vede l'epiteto è, nell'*Iliade* e nei poeti successivi, principalmente legato ad Era; con Esiodo il termine – quando riferito ad Era – comincia a ricorrere in contesti in cui è anche presente la figura di Eracle verso il quale la dea assume, tradizionalmente, il ruolo di persecutrice. L'attribuzione di *λευκόλενος* potrebbe dunque essere – nella mente del poeta e del suo pubblico – così strettamente legata alla dea da assorbirne e assumerne le idiosincrasie più proprie, fino a fondersi con esse e ad evocarle tramite la sola citazione dell'epiteto. Alla luce di tali considerazioni, pertanto, pare oltremodo significativo – come detto – l'utilizzo di tale epiteto nell'*Epinicio* V a proposito di Artemide, così come potrebbe non essere casuale l'uso del medesimo nel *Ditirambo* XVI in riferimento a Iole che sarebbe – secondo la diversa lettura del mito presentata sopra – causa della definitiva rovina di Eracle. Seguendo tale ragionamento, ricco di un malizioso monito potrebbe essere l'accostamento dell'epiteto in V 176 a Calliope, sotto la cui protezione si pongono il tiranno destinatario del carne e il poeta stesso. Badino, essi, a non far adirare la dea e la rispettino tributandole gli onori che merita, per non fare la sventurata fine dei personaggi del mito (cf. anche LEFKOWITZ 1969, 87s.; di parere opposto BURNETT 1985, 201 n. 31).

⁶⁷ Su questo scambio di epiteti tra le due figure eroiche, cf. LEFKOWITZ (1969, 66 e 70s.); MARCH (1987, 52); SEGAL (1976, 115s.); SEVIERI (2007, 175).

⁶⁸ L'aggettivo *θρασύς* – in forma semplice o in composizione – trova largo impiego nella poesia arcaica. Per il suo utilizzo nella forma semplice, si vedano i casi in cui è attribuito a ente inanimato: a *πόλεμος* *Il.* VI 254, X 28; *Od.* IV 146; a *ὄδε* (nella forma neutra *τόδε* in riferimento a un elemento successivo): Pind. *N.* VII 50; in cui, invece, è attribuito a persona: a Odisseo: *Od.* X 436; ad auriga (*ἡνίοχος*): *Il.* VIII 126; ad Archeptòlemo: *Il.* VIII 128, 312; a Ettore: *Il.* VIII 89; XII 60, 210; XIII 725; XXII 455; XXIV 72, 786; a *υἰός* (Laògono, figlio di Onètore): *Il.* XVI 604; a *ἀνήρ* (Teseo): Bacch. *Dit.* XVIII 39; a *παῖς* (Aiace, il futuro figlio di Telamone nell'augurio di Eracle): Pind. *I.* VI 45; a *ὄμιλος*: Pind. fr. 183 M. v.1. Dato lo specifico significato del termine, non sorprende che questo trovi impiego soprattutto in contesti bellici e militari. Sembra possibile, tuttavia, individuare alcuni blocchi semantici specifici intorno ai quali l'aggettivo si polarizza. In particolare, *θρασύς* si utilizza in contesti di strage e morte (cf. *Od.* X 436 in cui è rievocata la strage dei compagni di Odisseo ad opera del Ciclope; *Il.* XVI 604; XXIV 72, 786 in cui si parla di Ettore ormai morto; con allusione implicita, cf. ancora *Il.* XXII 455, in cui Ettore viene citato insieme ad Achille, suo prossimo carnefice), in espressioni formulari (cf. *Il.* XII 60, 210; XIII 725), in contesti bellici veri e propri o che evocano l'idea della guerra in tono marcatamente epico (cf. *Il.* VIII 89, 126, 128, 312 in cui è sottolineata la foga della battaglia; *Dit.* XVIII 39 in cui Egeo, non riconosciuto il figlio, lo teme per le sue sanguinarie imprese precedenti; *I.* VI 45 in cui Eracle, venuto per arruolare Telamone contro Laomedonte, pronuncia in toni magniloquenti l'augurio che a Telamone nasca un figlio valoroso; fr. 183 M. dal quale, nonostante la brevità, possiamo dedurre che il poeta trattasse di eventi bellici). Per quanto riguarda i composti formati in unione a *θρασύς*, si vedano, oltre al già citato *θρασυμένων*, anche: *θρασκευάρδιος* in riferimento a un soggetto indefinito: *Il.* X 41; XIII 343; in riferimento a Eracle: Ps.-Hes. *Sc.* 448; in riferimento ad Ettore: Bacch. *Ep.* XIII 106; in riferimento a Ida: *Dit.* XX 5; *θρασύχειρ* in riferimento ad Argeo: Bacch. *Ep.* II 4; in riferimento a Eveno: fr. 20A 16; *θρασυμήδης* in riferimento ad Eracle (*Ἀμφιτρωνιάδας*) Bacch. *Dit.* XVI 15; in riferimento a Salmoneo: Pind. *P.* IV 143; in riferimento ad Anfirao: Pind. *N.* IX 13; si segnala ma non si considera in questo lavoro l'integrazione *θρασυμή]δεα* stampata da Maehler in Pind. *Pae.* VI 76: lo stato lacunoso del passo non permette una lettura del testo soddisfacente ai fini della nostra analisi; in riferimento ad Alessandro (figlio d'Aminta): Pind. fr. 120 M. v. 2: nuovamente le condizioni di conservazione del passo non permettono di cogliere il contesto generale anche se è evidente che il protagonista viene celebrato in termini eroici, solitamente riservati agli dèi (SEVIERI 1999, 222); *θρασύπνοος* in riferimento a *ἀκμή*: Pind. *O.* I 96; *θρασυμάχανος* in riferimento ad Eracle: Pind. *O.* VI 67; in riferimento a leone (*λέων*): Pind. *N.* IV 62; *θρασύμυθος* in riferimento a *Ἰγύρις*: Pind. *O.* XIII 10; *θρασύγυιός* in riferimento a *νίκα*: Pind. *P.* VIII 37. Anche per quanto concerne i composti, come considerato per *θρασύς*, è possibile evidenziare come questi si trovino per la maggior parte dei casi in contesti di tipo bellico, in passi che evocano azioni eroiche o di forza o in punti che presentino contrapposizioni o espliciti scontri a due, sia che si tratti di una lotta tra nemici veri e propri, sia che si narri un confronto tra semplici avversari nell'ambito di un agone sportivo. Caso a sé sembrano costituire *Olimpica* VI 67 in cui comunque l'epiteto – riferito ad Eracle nel mito di fondazione dei

pertanto come “di coraggiosi, accorti pensieri” o, meno probabilmente, “di audaci, sfrontati pensieri”⁷⁰. Cautamente su questa proposta appare Kirk, secondo il quale il termine è comunque – sia che lo si consideri derivante da μέδομαι, che da μένος o μένειν – da ricondurre a un’etimologia popolare⁷¹. Se seguiamo l’ipotesi di Kamptz, l’epiteto in questione appartarrebbe, più che alla sfera della violenza, della brutta forza, della guerra – come la diversa, ipotetica connessione con μένος o μένειν potrebbe far pensare – a un ambito semantico del tutto diverso. La specificità di tale verbo svela ed evoca una prospettiva nuova, tocca non più l’aspetto bestiale, fisico dell’eroe, ma la realtà intellettuale. Se si tralascia il passo odissiacco (XI 267), nel quale l’epiteto riferito ad Eracle pare essere usato più per esigenze formali che semantiche⁷², il passo iliadico (V 639) colloca la figura dell’eroe in un discorso – quello di Tlepòlemo – che insiste ripetutamente sull’importanza della guerra e dell’impresa eroica. È possibile ipotizzare che – mediante l’impiego dell’epiteto considerato – l’aspetto posto in rilievo dal cantore omerico sia stato proprio quello bellico, quello eroico nel senso più tradizionale del termine, sia stato, in ultima istanza, l’interesse per la pura azione di forza vista nella sua essenza⁷³.

La situazione offerta da Bacchilide è del tutto opposta a quella iliadica: Meleagro è definito εἶδωλον, un’ombra, un fantasma, la negazione assoluta della fisicità e dell’azione. Tutto è compiuto nell’Ade: la staticità del destino ormai immutabile incombe greve e si frappone fra l’uno, il ricordo di un eroismo ormai declinato, e l’altro, l’incarnazione della possanza fisica e dell’azione. Pare pertanto di poter ipotizzare che, dopo una fase omerica in cui l’epiteto evoca soprattutto gli aspetti tradizionalmente legati alla figura di Eracle – cioè quelli della brutalità e della forza (e in questo senso è avvertito dal pubblico, come composto da θρασύς e μένος o μένειν) –, si affianca e segue una fase, di cui Bacchilide si fa portavoce o in cui, semplicemente, s’inserisce, in cui il termine viene risemantizzato e sentito piuttosto come affine all’idea di pensiero (derivante cioè dal verbo μέδομαι). L’epiteto, cioè, viene risemantizzato – secondo un processo paretimologico che lega la

giochi olimpici – rimanderebbe al confronto agonale; *Nemea* IV 62 che tuttavia, riferendosi alle forme assunte da Teti per sottrarsi alle nozze con Peleo, potrebbe essere riconducibile all’idea dello scontro. È tuttavia opportuno notare che il primo elemento, l’aggettivo θρασύς, imprime di volta in volta – anche all’interno del medesimo composto – valore positivo o negativo all’intero epiteto (cf. DELG pp. 423s.). Si confronti, a titolo di esempio, l’uso di θρασύχειρος nell’*Ep.* II 4 di Bacchilide in cui l’attribuzione, riferita al destinatario del carne, è di marca evidentemente positiva, e nel fr. 20A 16 sempre di Bacchilide in cui tutto il contesto permette di capire che l’epiteto è fortemente negativo. A eccezione dei contesti in cui è chiaramente deducibile, sarà necessario valutare il valore dell’epiteto caso per caso.

⁶⁹ KAMPTZ (1982, 263s.).

⁷⁰ Il diverso valore semantico dipende dal modo in cui si interpreta il primo elemento del composto (cf. *supra* n. 68). Qui si sceglie di leggere in θρασύς un valore di marca positiva e di attribuire pertanto, all’intero composto, il significato “di coraggiosi, accorti pensieri”.

⁷¹ KIRK (1990, 123).

⁷² *Od.* XI 267 costituisce comunque un fondamentale antecedente per quanto concerne l’accostamento dell’epiteto in questione a un’ombra nell’Ade e, non a caso, a quella di Eracle.

⁷³ E, in questa prospettiva, sarebbe verosimile pensare che l’epiteto sia da intendersi come derivato semantico di μένος o μένειν.

seconda parte del composto ora all'una ora all'altra sfera semantica – a seconda delle circostanze e delle esigenze che si presentano di volta in volta⁷⁴. Con il rovesciamento dell'attribuzione tradizionale e con il rimando paretimologico al verbo μέδομαι non solo si sancisce definitivamente l'identificazione fra i due eroi e si assimila minacciosamente la figura di Meleagro a quella di Eracle, ma si sottolinea anche, con sottile ironia tragica⁷⁵, la cecità dei due eroi. Essi, a dispetto degli appellativi che vengono loro attribuiti, sono tutt'altro che θρασύμηνονες: non hanno saputo aver pensieri accorti, né provvedere a sé; non sono stati in grado, insomma, di proteggersi dalle tremende trame del destino⁷⁶.

La somiglianza è ulteriormente esplicitata e riconosciuta, a dire il vero, anche all'interno del carne dai due protagonisti stessi. L'esclamazione di Eracle (V 86-92) alla vista dell'eroe pone immediatamente in primo piano il motivo centrale del canto, ossia lo stretto parallelismo tra le sorti di ciascuno⁷⁷. Entrambi gli eroi sono vittime di un destino crudele, entrambi sono grandi e infelici. Chi ha potuto uccidere Meleagro sarà senz'altro in grado di fare lo stesso con Eracle. E il figlio di Alcmena ha tragicamente ragione: il compimento dei fati è molto più vicino di quanto egli stesso possa immaginare.

Che l'*Epinicio* sia portatore di un messaggio di precarietà della vita umana è evidente e riconosciuto ma pare strano, o perlomeno inconsueto, il fatto che Ierone, commissionando a Bacchilide un epinicio per la vittoria, si trovasse pienamente soddisfatto di fronte a un testo che a tal segno sottolinea ed esalta, se non a livello convenzionale, non i meriti e le glorie del vincitore, ma la sua umanità tremendamente gravosa, i limiti che lo rendono assolutamente uguale ad ogni altro essere umano⁷⁸. Insomma ci si chiede se, ricevendo un carne di tal fatta, il sovrano fosse così acuto

⁷⁴ Questa prospettiva conferma, insieme all'ipotesi di Kamptz, anche l'opinione di Kirk di un'etimologia di origine popolare.

⁷⁵ Di ironia, anche se in un senso diverso, parla anche Goldhill a proposito dell'uso dell'epiteto in riferimento inconsueto a Meleagro (GOLDHILL 1983, 72): «[l'epiteto] would seem to be almost ironic as Herakles attempts to perform according to his heroic ethos and immediately strings his famous bow, but the ghost Meleager controls him with a simple speech and points out the uselessness of even Herakles' heroic warlikeness in the face of the dead mortals».

⁷⁶ O all'inverso, se consideriamo θρασύς di marca negativa, Meleagro (e, pertanto, Eracle) è stato θρασύμηνων perché audace, terribile, sfrontato nel pensiero cosicché la realtà e la salvezza fossero ai suoi occhi velate, oscurate, fino a votarsi a sicura morte. Egli è stato così incapace di rispettare i limiti umani ineluttabilmente imposti da scatenare l'ira divina. A seconda del valore attribuito al primo elemento del composto, pertanto, sarà possibile comprendere o quantomeno avvicinarsi all'intenzione bacchilidea nel suo impiego. Da ultimo, non si esclude l'ipotesi (anche se meno probabile) che anche in Bacchilide la seconda parte del composto rimandi tradizionalmente a μένος ο μένειν e che quindi l'intero composto richiami esclusivamente la sfera della forza fisica e della violenza; anche così si confermerebbe comunque il parallelo tra Eracle e Meleagro.

⁷⁷ Si veda BURNETT (1985, 141); PÉRON (1978, 324s.).

⁷⁸ Si dissente dalle considerazioni di fondo di Péron, accolte da SVARLIEN (1995, 43s.). Essi ritengono infatti che gli insuccessi e le sciagure degli eroi, presentati nella sezione mitica, siano antifrasi all'eccellenza di Ierone. Nel corso di questo studio s'intende all'opposto mostrare come l'*exemplum* mitico venga impiegato come paradigma e specchio non solo del committente, ma anche, e forse soprattutto, del pubblico presente, come si vedrà subito sotto.

e lungimirante da accettare le amare considerazioni sulla vita umana in generale, certo, ma su quella del dedicatario, com'è ovvio, *in primis*⁷⁹.

Nessuna tirannide, si sa, ha mai guardato di buon occhio alle oligarchie che gravitano attorno al potere. Il tiranno cerca appoggio, da sempre, in quel *πλῆθος* possibilmente ignorante, facilmente manipolabile, eccezionalmente strumentalizzabile. La demagogia diventa, molto spesso, strumento principe di governo che permette ai sovrani di mantenere il potere attraverso l'approvazione della massa. Le aristocrazie (da cui, oltretutto, proviene il tiranno), dal canto loro, sono spesso estremamente ostili al potere. La diffidenza tra gli uni – le oligarchie – e l'altro – il tiranno – è elemento endemico nei rapporti politici⁸⁰. Il nostro carne, apparentemente così lontano da qualsiasi collegamento con la realtà storica, potrebbe restituirci, in parte, i toni della questione.

Si cominci confrontando i luoghi in cui il carne bacchilideo si discosta in modo significativo dal precedente modello omerico⁸¹.

Omero, narrando la cattura del cinghiale calidonio e citando i protagonisti della caccia, dice:

τὸν δ' υἱὸς Οἰνῆος ἀπέκτεινεν Μελέαγρος
πολλέων ἐκ πολίων θηρήτορας ἄνδρας ἀγείρας
καὶ κύνας⁸².

La *iunctura* θηρήτορες ἄνδρες è assolutamente neutra ad indicare coloro che, in aiuto dell'eroe, inseguono la belva; semplicemente i cacciatori.

Non così in Bacchilide in cui Meleagro definisce i compagni, accorsi in aiuto contro l'animale, in questo modo:

τῶι δὲ στυγερὰν δῆριν Ἑλλάνων ἄριστοι
στασάμεθ' ἐνδυκέως
ἔξ ἅματα συνεχέως⁸³,

in cui l'espressione Ἑλλάνων ἄριστοι richiama subito alla mente l'idea di una ristretta *élite* di ἔταῖροι. La notazione, all'opposto di quella omerica, è decisamente marcata: il legame tra i

⁷⁹ Secondo Segal la negatività complessiva del mito proposto in occasione della vittoria di Ierone si spiega perché «the poet suggests lasting fame is all the more important, and that is just what the poet can confer» (SEGAL 1999, 310).

⁸⁰ A questo proposito si veda, ad esempio, BRACCESI (1998, VII-XI); inoltre STAHL (1987).

⁸¹ Sebbene l'episodio di Meleagro si riduca nell'*Iliade* a breve cenno, mentre nell'*Epinicio* V esso rappresenta il nucleo centrale del canto, si ritiene che la sua differente trattazione sia fortemente significativa per le conclusioni che vengono tratte in questo contributo.

⁸² *Il.* IX 543-5: «L'uccise Melèagro, il figliuol d'Oineo, / chiamando cacciatori da molte città / e cani» (trad. Calzecchi Onesti).

⁸³ *Ep.* V 111-3: «Contro quello una lotta feroce noi eroi della Grecia ingaggiammo con grande vigore per sei giorni senza sosta» (trad. Sevieri). Alla scelta di rendere ἄριστοι con «eroi» sembra preferibile la traduzione "i migliori della Grecia".

compagni non è estemporaneo, è sodalizio serrato ed esclusivo. Meleagro parla il linguaggio dell'aristocrazia, tipico dell'ideologia oligarchica⁸⁴.

Nella stessa direzione si muove lo spiccato interesse per il γένος e i suoi componenti che, assente in Omero, ritorna più volte nel carne bacchilideo. A proposito della morte dei compagni di Meleagro durante la caccia, Omero dice concisamente:

πολλοὺς δὲ πυρῆς ἐπέβησ' ἀλεγεινῆς⁸⁵.

Chi siano questi uomini, quanti, quali i loro nomi, non ci è dato saperlo; Omero dice solo che furono πολλοὺς, molti. Capovolta è la situazione in Bacchilide:

ἔπει δὲ δαίμων
κάρτος Αἰτωλοῖς ὄρεξεν,
θάπτομεν οὖς κατέπεφνε
σὺς ἐριβρύχας ἐπαΐσσω βίαι,
Ἄ[γκ]αῖον ἐμῶν τ' Ἀγέλαον
φ[έρτ]ατον κεδνῶν ἀδελφεῶν,
οὖς τέ]κεν ἐν μεγάροις
. . . .]ς Ἀλθαία περικλειτοῖσιν Οἰνέος⁸⁶.

L'attenzione per i singoli componenti del *clan* trapela in tutto il passo: Meleagro non solo cita i nomi dei caduti⁸⁷ ma si sofferma anche, in particolare, su Agelao⁸⁸, suo ἀδελφός. Il fratello è definito φέρτατος, termine che tradizionalmente designa l'*élite* eroica. L'interesse del poeta per la stirpe è sottolineato ulteriormente dalla menzione del padre Oineo e della madre Altea, origine di vita e di morte per i figli.

Allo stesso modo, poco o quasi nulla sappiamo in Omero circa l'identità dell'unico fratello di Altea ucciso:

ἦ ῥα θεοῖσι
πόλλ' ἀχέουσ' ἠῤῥατο κασιγνήτιο φόνιοι⁸⁹.

⁸⁴ Si potrebbe obiettare che il termine ἄριστοι – dal momento che nei poemi omerici si trova più volte ad indicare “i migliori tra un gruppo di guerrieri” e che «Bacchylides' narrative technique [...] tends to flaunt its indebtedness to pre-existing, especially epic, narrative» (FEARN 2007, 20) – potrebbe essere tradizionale. Tuttavia ciò non mina in alcun modo l'osservazione, che rimane salda, del fatto che il termine stia ad indicare un nobile gruppo di ἑταῖροι (così è già nei poemi omerici). Inoltre il confronto con il precedente omerico in cui, si è visto, è del tutto assente l'attenzione per i singoli componenti del gruppo, insieme alle osservazioni che si vedranno fra breve, evidenzia un'insistenza e un interesse significativi per questi aspetti da parte del poeta.

⁸⁵ *Il.* IX 546: «E gettò molti sulle pire odiose» (trad. Calzecchi Onesti).

⁸⁶ *Ep.* V 113-20: «Quando il dio concesse vittoria agli Etoli seppellimmo quelli che uccise il cinghiale ringhiante nell'assalto violento, Anceo e Agelao, di tutti i miei valorosi fratelli il migliore, che Altea aveva generato nella dimora nobilissima di Oineo» (trad. Sevieri).

⁸⁷ La menzione dei guerrieri doveva essere tradizionale nella saga del cinghiale Calidonio. Colpisce tuttavia, in Bacchilide, l'insistita attenzione nei confronti del fratello e, pertanto, nei confronti del destino della stirpe familiare.

⁸⁸ L'interesse bacchilideo per i legami familiari in questo passo pare sottolineato dal fatto che «[Agelao] is a brother of Meleager only here and in *Ant. Lib.* 2.1» (MAEHLER 2004, 122).

⁸⁹ *Il.* IX 566s.: «[scil. la madre] contro gli dei, / furibonda pel morto fratello, imprecava» (trad. Calzecchi Onesti).

Si confronti, invece, con Bacchilide:

ἔνθ' ἐγὼ πολλοῖς σὺν ἄλλοις
Ἰφικλον κατέκτανον
ἔσθλόν τ' Ἀφάρητα, θοοὺς μάτρωας· οὐ γὰρ
καρτερόθυμος Ἴρης
κρίνει φίλον ἐν πολέμῳ⁹⁰.

Da questi versi veniamo a conoscenza dei nomi degli zii materni di Meleagro, Ificlo e Afarete, indicati esplicitamente tramite il grado di parentela (μάτρωες). Afarete è definito ἔσθλός, che designa usualmente la valentia e la grandezza dei guerrieri omerici; stessa funzione di accostamento agli eroi tradizionali assolve l'epiteto θοός⁹¹. La celebrazione della discendenza è marcata, insistita; la narrazione indugia sui legami familiari.

La presenza e l'interesse per il γένος si fa incalzante, ancora, ai vv. 136-8:

ταῦτ' οὐκ ἐπιλεξαμένα
Θεστίου κούρα δαΐφρων
μάτηρ κακόποτος ἐμοῖ⁹²

con l'insistenza sul motivo della discendenza. In Omero Altea era stata presentata semplicemente così:

ἦτοι ὁ μητρὶ φίλη Ἀλθαίη χωόμενος κῆρ⁹³

con la semplice menzione del nome della donna, senza specificazioni familiari di sorta.

Da ultimo si noti la comparsa, al momento della morte di Meleagro, del guerriero Climeno (assente in Omero) che non può mancare di essere presentato congiuntamente alla figura paterna⁹⁴ (vv. 144-7):

τύχον μὲν
Δαῖπύλου Κλύμενον
παῖδ' ἄλκιμον ἐξεναρὶ-
ζων ἀμώμητον δέμας⁹⁵.

⁹⁰ *Ep.* V 127-31: «Fu allora che io con molti altri uccisi Ificlo e il nobile Afarete, zii materni, veloci nella corsa: Ares dal cuore violento non distingue l'amico in battaglia» (trad. Sevieri).

⁹¹ Ironico secondo PÉRON (1978, 317).

⁹² «Di ciò non si diede pensiero la figlia di Testio spietata, la madre mia dal fato infelice» (trad. Sevieri).

⁹³ *Il.* IX 555: «Egli allora [*scil.* Meleagro], irato in cuore contro la madre Altea» (trad. Calzecchi Onesti).

⁹⁴ È chiaro che la menzione della discendenza, soprattutto paterna, è un dato tradizionale. Qui, tuttavia, pare di ravvisare una voluta e insistita attenzione per i legami familiari, funzionale a ciò che si dirà in seguito. Inoltre, non meno significativa a questo proposito, è l'osservazione di Burnett, secondo cui la citazione – del tutto gratuita a suo parere – della figura di Climeno si spiega con l'interesse per l'iterazione del suono δαι- attraverso la menzione del di lui padre Δαῖπυλος (vd. n. 57).

⁹⁵ «Io stavo spogliando allora delle armi il corpo perfetto di Climeno, forte figlio di Daipilo» (trad. Sevieri).

Tutte queste considerazioni conducono in una specifica direzione ma, prima di giungere alle conclusioni, è bene fare un'ultima, definitiva, incursione nel mito.

Il problema è, in sostanza, il legame che intercorre tra Meleagro ed Eracle da un lato, Ierone e il pubblico presente alla *performance* dall'altro; in altre parole, qual è il significato morale che l'autore stesso volle comunicare attraverso l'epinicio.

Eracle, lo abbiamo ricordato, alla vista di Meleagro aveva domandato, atterrito, chi avesse potuto uccidere un eroe tanto potente e aveva soggiunto: «Certo Hera dalle belle vesti lo manderà presto contro di me!»⁹⁶. L'esclamazione non poteva essere più calzante; il commento si fa premonizione⁹⁷.

Meleagro, scoccando la freccia fatale, uccide gli zii materni. Questo incidente innesca le conseguenze che ben conosciamo. Altea è divisa tra le ragioni di sorella e madre, le ragioni di *sangue*. Ella gettando nel fuoco il tizzone, rinnega il legame viscerale più profondo per natura, quello tra madre e figlio. Ma la donna, non si dimentichi, annienta il suo stesso sangue mossa contemporaneamente da ragioni di sangue⁹⁸: è a causa dei fratelli che la donna agisce, decisa a vendicarne la morte ingiusta. Pertanto Meleagro viene ucciso dal sangue di quegli zii che egli stesso, per errore, ha colpito a morte; ossia dallo stesso che scorre nelle vene di Altea.

Così sarà anche per Eracle, come egli stesso ha paventato. L'eroe, scoccando la freccia contro il centauro Nesso, è artefice della propria morte: scoprendo la tresca con Iole, Deianira invierà allo sposo la tunica avvelenata per vendicare l'onta subita. Ma Deianira altri non è che la figlia di quell'Altea che, tempo prima, ha ucciso il proprio figlio; ella si servirà, come a marcare ulteriormente il motivo, proprio del sangue di Nesso per uccidere il marito traditore.

Ecco che il quadro si chiude: è il sangue di chi è ucciso (Testiadi e Nesso) che uccide; è il sangue di chi è offeso (Altea e Deianira) che agisce. Il nemico che ha potuto trionfare sul defunto Meleagro è appunto lo stesso da cui Eracle non saprà guardarsi.

Il sangue è portatore di morte e distruzione; è potenza che distrugge, devastatrice. Il poeta pertanto – attraverso la condanna del sangue – colpisce intenzionalmente coloro che della comunanza di sangue fanno vessillo: i *clan* aristocratici. Il pericolo che, all'interno di una comunità, è rappresentato dal γένοϛ è qui evidente, il monito che traspare è indiscutibile: si guardi, il pubblico, dall'immensa potenzialità distruttrice di cui i *clan* possono, talvolta, farsi portatori e impari a diffidare di essi.

⁹⁶ *Ep.* V 89-91 (trad. Sevieri).

⁹⁷ LEFKOWITZ (1969, 70s.).

⁹⁸ A proposito del conflitto – in cui si trovano coinvolte Altea e Deianira – tra i diversi legami di sangue, si veda SEGAL (1990, 13s.); SEGAL (1999, 311).

Un'ultima osservazione. Il biasimo che l'*Epinicio* esprime nei riguardi della figura femminile è totalizzante. Tutte le donne⁹⁹ che appaiono nel carne – dalle dee alle mortali – sono circondate da un'aura di spietata crudeltà, poiché sempre portatrici di rovina e morte. Il dato, riconducibile in certa misura al misoginismo greco, non sembra tuttavia esaurirsi negli schemi consueti. Nelle comunità oligarchiche, si sa, la donna ha una stima e una considerazione maggiore che in quelle democratiche. Le ragioni di questo comportamento stanno nell'importanza che questa assume nella trasmissione della stirpe: la donna è strumento fondamentale per permettere la continuità del γένος. L'atteggiamento opposto è ravvisabile, invece, nelle società a statuto democratico in cui l'importanza della famiglia cede il passo a una coesione cittadina assolutizzante¹⁰⁰. La centralizzazione del potere spezza i legami familiari in nome di un'uguaglianza di tutti i πολῖται di fronte alla legge. L'importanza femminile, in questo nuovo assetto politico, diminuisce notevolmente appunto perché la donna perde il ruolo che le è proprio.

Tutti questi elementi – attenzione nel carne ai legami familiari messi in crisi attraverso il pericolo rappresentato dal sangue e conseguentemente dal γένος, disprezzo totale della figura femminile – convergono verso un nuovo, dirompente, messaggio poetico. Bacchilide, attraverso il componimento, si fa portavoce delle istanze tiranniche che provenivano, com'è ovvio, dal committente. Attraverso l'attacco dell'*élite* aristocratica il tiranno implicitamente reclamava un potere assoluto per sé, appoggiato dal popolo e a discapito dei *clan*.

È possibile comprendere, in conclusione, l'atteggiamento di un poeta come Bacchilide, conteso tra grandi mecenati. Egli non può permettersi di scontentare né l'uno – il tiranno Ierone – né gli altri – i gruppi aristocratici – che costituivano, a loro volta, un'importante fonte di committenza. Il poeta, pertanto, si muove su un duplice piano: da una parte frena le manie di grandezza del tiranno attraverso un mito che comunica la precarietà della vita, il drammatico destino delle speranze umane; dall'altra, mette in evidenza la forza del γένος che diventa, nei suoi versi, forza distruttrice e letale. In questo gioco di bilanciamento delle diverse esigenze dei pubblici egli si giostra scontentando un po' i *clan* e un po' il tiranno o forse, più probabilmente, compiacendo entrambi¹⁰¹.

Ma, a ben guardare, da questa lotta intestina che si dispiega con tutta la sua forza nel carne, emerge un unico, grande vincitore: il poeta. Egli – il solo in grado di concedere e ottenere

⁹⁹ Sulla contrapposizione della presenza maschile/femminile nel carne cf. PÉRON (1978, 323s.).

¹⁰⁰ Cf. A. Aloni, *Epinion and Polis* (in corso di stampa).

¹⁰¹ Naturale prosecuzione di questo lavoro sarebbe l'analisi di altri componimenti epinici alla ricerca di un medesimo rapporto tra committente, pubblico e poeta, finalizzata a verificare se anche altrove esistano indizi di una preoccupazione del poeta per possibili futuri committenti ostili al vincitore celebrato. Tale analisi non è dunque un presupposto di questo lavoro, come forse si potrebbe pensare, bensì un ulteriore sviluppo che, ampliando notevolmente il campo, fornirebbe ulteriore credibilità alle conclusioni qui proposte, scaturite dalla riflessione sul solo *Epinicio V*.

immortalità – sembra osservare beffardo, come una divinità dall'Olimpo, questo incessante accapigliarsi umano.

Maria Elena Antoniono

Università degli Studi di Torino

Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione Classica “Augusto Rostagni”

Via S. Ottavio, 20

I – 10124 Torino

pippymariel@fastwebnet.it

Ombretta Cesca

Università degli Studi di Torino

Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione Classica “Augusto Rostagni”

Via S. Ottavio, 20

I – 10124 Torino

ombretta.cesca@gmail.com

Riferimenti bibliografici

Aprile, C. (1995) Deianira, ignara Δέλτος nelle mani di Nesso. In *Rudiae*. 7. 35-52.

Braccesi, L. (1998) *I tiranni di Sicilia*. Roma. Laterza.

Braccesi, L., Millino, G. (2000) *La Sicilia Greca*. Roma. Carocci.

Burnett, A.P. (1985) *The Art of Bacchylides*. Cambridge. Harvard University Press.

Cingano, E. (1991) La data e l'occasione dell'encomio bacchilideo per Ierone (Bacchyl. fr. 20 C Sn.-M.). In *QUCC*. N.s. 38/2. 31-4.

Clay, J.S. (1999) Pindar's Sympotic Epinicia. In *QUCC*. 62. 25-34.

Currie, B. (2003) Reperformance Scenarios for Pindar's Odes. In Mackie, C. (ed.) *Oral Performance and its context*. Leiden. Brill. 49-69.

Fearn, D. (2007) *Bacchylides. Politics, Performance, Poetic Tradition*. Oxford. Oxford University Press.

Fraccaroli, G. (1901) La cronologia di Pindaro. In *RFIC*. 29. 385-416.

Gentili, B. (1958) *Bacchilide. Studi*. Urbino. STEU.

Goldhill, S. (1983) Narrative Structure in Bacchylides 5. In *Eranos*. 81. 65–81.

Hornblower, S. (2004) *Historical Narrative and the World of Epinikian Poetry*. Oxford. Oxford University Press.

Hubbard, T.K. (2003) The Dissemination of Epinician Lyric: Pan-Hellenism, Reperformance, Written Texts. In Mackie, C. (ed.) *Oral Performance and its context*. Leiden. Brill. 71-93.

Irigoin, J. (1993) *Bacchylide. Dithyrambes, épinicies, fragments*, trad. J. Duchemin – L. Bardollet, Paris. Les Belles Lettres.

von Kamptz, H. (1982) *Homerische Personennamen*. Göttingen. Vandenhoeck & Ruprecht.

- Kirk, G.S. (ed.) (1990) *The Iliad: a commentary*. Vol. II. Cambridge. Cambridge University Press.
- Kirk, G.S. (ed.) (1993) *The Iliad: a commentary*. Vol. III. Cambridge. Cambridge University Press.
- Krummen, E. (1990) *Pyrros Hymnon: festliche Gegenwart und mythisch-rituelle Tradition als Voraussetzung einer Pindarinterpretation (Isthmie 4, Pythie 5, Olympie 1 und 3)*. Berlin. W. de Gruyter.
- Lefkowitz, M. (1969) Bacchylides Ode Five: Imitation and Originality. In *HSCP*. 73. 45-96.
- Lehnus, L. (a cura di) (1981) *Pindaro. Olimpiche*. Milano. Garzanti.
- Maehler, H. (1982) *Die Lieder des Bakchylides I²*. Leiden. Brill.
- Maehler, H. (2004) *Bacchylides: A Selection*. Cambridge. Cambridge University Press.
- Mann, C. (2000) Der Dichter und sein Auftraggeber. Die Epinikien Bakchylides's und Pindars als Träger von Ideologien. In Bagordo, A. Zimmermann, B. (Hrsg.) *Bakchylides 100 Jahre nach seiner Wiederentdeckung*. München. Beck. 29-46 (= *Zemata* 106).
- March, J.R. (1987) *The creative poet*. London. Institute of Classical Studies. (= *BICS* Suppl. 49).
- Péron, J. (1978) Les mythes de Crésus et de Méléagre dans les Odes III et V de Bacchylide. In *REG*. 91. 307-39.
- Schadewaldt, W. (1928) *Der Aufbau des Pindarischen Epinikion*. Halle. Niemeyer.
- Segal, Ch. (1976) Bacchylides Reconsidered: Epithets and the Dynamics of Lyric Narrative. In *QUCC*. 21-23. 99-130.
- Segal, Ch. (1990) Sacrifice and violence in the myth of Meleager and Heracles. In *Helios*. 17. 7-24.
- Segal, Ch. (1999) Ovid's Meleager and the Greeks: trials of gender and genre. In *HSCP*. 99. 301-40.
- Sevieri, R. (a cura di) (1999) *Pindaro. Frammenti*. Milano. La Vita Felice.
- Sevieri, R. (a cura di) (2007) *Bacchilide. Epinici*. Milano. La Vita Felice.

Shade, G. (2006) Die Oden von Pindar und Bakchylides auf Hieron. In *Hermes*. 134/3. 373-8.

Snell, B. (1963) *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*. Torino. Einaudi.

Stahl, M. (1987) *Aristokraten und Tyrannen im archaischen Athen. Untersuchungen zur Überlieferung, zur Sozialstruktur und zur Entstehung des Staates*. Stuttgart. Steiner.

Svarlien, D.A. (1995) Reversal of Imagery and Values in Bacchylides 3 e 5. In *QUCC*. 50. 35-45.

Swain, S.G.R. (1988) A note on Iliad 9. 524-99. In *CQ*. 38. 271-6.

Tedeschi, A. (1985) L'invio del carne nella poesia lirica arcaica: Pindaro e Bacchilide. In *SIFC*. 3. 29-54.

Valgilio, E. (1956) La leggenda di Meleagro nei suoi interessi tradizionali, letterari, morali. In *RFIC*. 34. 132-43.

Vanotti, G. (2007) *Polizelo: un eroe mancato*, in "Eroi, eroismi, eroizzazioni". Atti del Convegno internazionale (Padova, 18-19 settembre 2006). Padova. SARGON. 205-17.

von Wilamowitz, U. (ed.) (1898) *Bakchylides*. Berlin. Weidman.

von Wilamowitz, U. (ed.) (1922) *Pindaros*. Berlin. Weidmannsche Buchhandlung.